

LABORATORIO  
DI ASCOLTO

di

*Pianeta Letture 4 - Antologia*

Ardea Editrice

## Il cacciatore sfortunato

– Prendi il fucile, Giuseppe, prendi il fucile e vai a caccia, – disse una mattina al suo figliolo una donna. – Domani tua sorella si sposa e vuol mangiare polenta e lepre.

Giuseppe prese il fucile e andò a caccia. Vide subito una lepre che balzava da una siepe e correva in un campo. Puntò il fucile, prese la mira e premette il grilletto.

Ma il fucile disse: “Pum!”, proprio con voce umana e, invece di sparar fuori la pallottola, la fece cadere per terra.

Giuseppe la raccattò e la guardava meravigliato.

Poi osservò attentamente il fucile, e pareva proprio lo stesso di sempre, ma intanto invece di sparare aveva detto: “Pum!”, con una vocetta allegra e fresca. Giuseppe scrutò anche dentro la canna, ma com’era possibile, andiamo, che ci fosse nascosto qualcuno? Difatti dentro la canna non c’era niente e nessuno.

– E la mamma che vuole la lepre. E mia sorella che vuol mangiarla con la polenta...

In quel momento la lepre di prima ripassò davanti a Giuseppe, ma stavolta aveva un velo bianco in testa, e dei fiori d’arancio sul velo, e teneva gli occhi bassi, e camminava a passettini passettini.

– Toh, – disse Giuseppe – anche la lepre va a sposarsi. Pazienza, tirerò a un fagiano.

Un po’ più in là nel bosco, difatti, vide un fagiano che passeggiava sul sentiero, per nulla spaventato, come il primo giorno della caccia, quando i fagiani non sanno ancora che cosa sia un fucile.

Giuseppe prese la mira, tirò il grilletto, e il fucile fece: “Pam!”, disse: “Pam! Pam!” due volte, come avrebbe fatto un bambino col suo fucile di legno. La cartuccia cadde in terra e spaventò certe formiche rosse, che corsero a rifugiarsi sotto un pino.

– Ma benone – disse Giuseppe che cominciava ad arrabbiarsi, – la mamma sarà contenta davvero se torno col carniere vuoto!

Il fagiano, che a sentire quel pam, pam, si era tuffato nel folto, ricomparve sul sentiero, e stavolta lo seguivano i suoi piccoli, in fila, con una gran voglia di ridere addosso, e dietro a tutti camminava la madre, fiera e contenta come se le avessero dato il primo premio.

– Ah, tu sei contenta, tu – borbottò Giuseppe. – Tu ti sei già sposata da un pezzo. E adesso a che cosa tiro?

Ricaricò il fucile con gran cura e si guardò intorno. C’era soltanto un merlo su un ramo, e fischiava come per dire: – Sparami, sparami.

E Giuseppe sparò. Ma il fucile disse: “Bang!”, come i bambini quando leggono i fumetti. E aggiunse un rumorino che pareva una risatina. Il merlo fischiò più allegramente di prima, come per dire: «Hai sparato, hai sentito, hai la barba lunga un dito».

– Me l’aspettavo, – disse Giuseppe. – Ma si vede che oggi c’è lo sciopero dei fucili.

– Hai fatto buona caccia, Giuseppe? – gli domandò la mamma al ritorno.

– Sì, mamma. Ho preso tre arrabbiature belle grosse. Chissà come saranno buone, con la polenta.

## Il banchetto di Atomino

Atomino piantò l'ombrellone in riva al mare, sistemò la sdraio e il tavolino perché Smeraldina stesse comoda, gonfiò la ciambella e il canotto di gomma.

– Hai caldo, Smeraldina? Vuoi che ti faccia vento?

Prese un ventaglio e le fece vento.

– Desideri qualcosa? Hai sete?

Corse a comprarle una bibita.

Smeraldina si sentiva una principessa.

– Vuoi fare il bagno? – chiese Atomino. – Scavo subito un canale, così ti porto il mare fin qui.

– Grazie, per oggi ci andrò io – concesse Smeraldina e si degnò di fare i cinque passi che la separavano dal mare. Si tuffò, ma appena riemerse:

– Come è fredda l'acqua! – disse con un brivido.

Come una molla, Atomino balzò in acqua accanto a lei. Subito Smeraldina avvertì un delizioso tepore; come uno scaldabagno, Atomino stava intiepidendo l'acqua del mare.

– Adesso si sta proprio bene. Bravo Atomino! Che calduccio!

La superficie fumava, sembrava d'essere in una vasca da bagno; ma la temperatura saliva rapidamente.

– Ora non esagerare, Atomino, l'acqua sta diventando un po' troppo calda... Ehi, sta' attento, scotta!... Così è troppo!... Basta!... Aiuto, bolle!... Brucia!...

Urlando, Smeraldina corse fuori dall'acqua e con lei scapparono tutti gli altri bagnanti. Rimase solo Atomino. Abituato alle temperature delle esplosioni atomiche, per lui quello era un bagno appena tiepido.

– Fanatico! – gridò Smeraldina dalla riva. – Ti sembrano scherzi da fare?

Anche gli altri bagnanti gridavano arrabbiati:

– Non siamo spaghetti da far bollire, noi! Vieni fuori, faremo i conti!

Avvilitissimo, Atomino raffreddò subito l'acqua. Ma, appena svanì il vapore, un signore grosso cominciò a gridare allegramente: – Guardate! Guardate!

Sulla superficie del mare era affiorata un'infinità di pesci: lessi al punto giusto, mandavano un odorino prelibato.

Atomino ne raccolse delle ceste: sogliole, triglie, orate, ce n'era per tutti i gusti, bastava metterci un po' di olio e qualche goccia di limone.

## **Il tesoro di capitano Barracuda**

– E voi sareste dei pirati? – gridò dal ponte Capitano Barracuda.

Barracuda era il pirata più temuto dei pirati. Era scaltro, spietato e si vantava di non avere amici.

La sua faccia era piena di cicatrici e gli mancava la mano sinistra.

– Ma, Capitano... sono dieci giorni che navighiamo e non c'è traccia di quella dannata isola di Kopra.

In quel momento, Due Denti gridò dal punto più alto dell'albero principale:

– Terra in vista! Là a babordo!

L'isola di Kopra, come aveva annunciato Barracuda, era poco più di un pugno di terra in mezzo al mare. Ci avvicinammo con la nave finché la chiglia non sfiorò il fondo e mettemmo in acqua le scialuppe. Ci dirigemmo a remi verso la spiaggia.

Il capitano ci ordinò di perlustrare l'isola... Barracuda cominciò a percorrere l'isola a grandi falcate, contando i passi: due a sud, dieci a est, cinque a nord, due giravolte complete verso sinistra e due salti sulla gamba zoppa all'indietro.

– È qui! – indicò il Capitano segnando una "x" nella sabbia con l'uncino. – Proprio qui! Iniziate a scavare!

Stabilimmo dei turni. Mentre due scavavano altri due buttavano in mare la sabbia estratta dal buco. Nessuno avrebbe mai immaginato che un'isola così minuscola fosse anche tanto profonda: furono necessari sette turni di due uomini ciascuno perché, finalmente, la pala sbattesse contro qualcosa di scuro e lo sforzo di cinque uomini per tirare fuori il bottino dalla buca.

Era un forziere grande e nero, che pesava come se contenesse tutte le Antille Olandesi.

Lì dentro quella cassa di legno scuro, si nascondeva il tesoro di Phineas Krane, il più vecchio pirata dei Mari del Sud.

Il Capitano in persona, facendo leva con l'uncino, fece saltare il lucchetto del forziere. Il pesante coperchio si aprì con un cigolio di ruggine. Lì nel fondo dell'enorme forziere c'era... un libro.

E nient'altro! Il tesoro di Phineas: un dannato libro!

Capitano Barracuda era diventato rosso come un peperone.

– Un libro? Tutti questi anni alla ricerca di un dannato libro?

Sembrava che stessero per esplodergli i bottoni della giacca.

## La Casa del Terrore

Peter aveva fatto solo pochi passi, quando udì un prolungato e lamentoso grido, si voltò e là nell'incerta luce del crepuscolo vide uno scheletro teso verso di lui, un pipistrello che volteggiava sinistramente e un lupo pronto a balzargli addosso.

Naturalmente queste terribili creature erano dipinte sulla facciata di legno dell'edificio lì accanto: la Casa del Terrore.

La porta che immetteva nella Casa del Terrore era chiusa, ma era vecchia e di legno. Il ragazzo infilò la punta del suo coltellino nella serratura e la porta si aprì.

Una corrente di aria umida e fredda lo colpì in pieno viso.

Peter trovò l'interruttore, ma la luce che si accese non illuminò chiaramente la stanza.

Da una nicchia del muro uno scheletro sollevò la mano verso il visitatore: – Benvenuto! – lo salutò con voce cavernosa. – Segui le tracce.

Il ragazzo sapeva benissimo che lo scheletro era di plastica e che la voce era incisa sul nastro.

Lo spettro emise una sinistra risata e scomparve.

Subito sul pavimento si illuminarono una serie di impronte. Peter si mosse seguendo le tracce fluorescenti.

Aprì una porta: risuonò uno strillo acutissimo e tre streghe gli passarono al volo davanti al naso.

Nella stanza successiva un branco di pipistrelli gli roteò intorno al capo.

Resistette all'impulso di scappare, ma, quando in un'altra stanza alcune figure spettrali balzarono in piedi tendendosi verso di lui, dovette trattenersi un attimo prima di ricordare che erano fatte solo di stoffa.

Il cuore adesso gli batteva più forte del solito.

Per farsi coraggio chiamò nuovamente il cane: qui, vieni qui!

C'erano molte altre stanze, tutte ugualmente piene di congegni terrificanti, ma ormai Peter aveva ripreso il controllo dei propri nervi.

Con suo grande stupore gli ululati del cane non si avvicinavano mai. Finalmente giunse all'uscita.

Poco più in là, legato in un cortile c'era un cane che, non appena vide il ragazzo, emise un lungo e triste guaito.

Il suono veniva raccolto dall'impianto di ventilazione della Casa del Terrore, attraversava tutto l'edificio e usciva dal tubo di scarico del marciapiede, esattamente dove Peter l'aveva sentito la prima volta.

– Finalmente ti ho trovato! – disse il ragazzo. – Su, andiamo, vieni con me!